

> TABELLINE

La sfida dei numeri è letteraria

PIERGIORGIO ODIFREDDI

La matematica, come si sa, è la Cenerentola della cultura: un po' dovunque, ma soprattutto in Italia. È difficile immaginare che la sua storia si concluderà felicemente come nella fiaba, con qualche principe azzurro che la sposerà. Ma ogni tanto, almeno, sulla porta di casa la matematica può appendere un fiocco rosa, per annunciare un suo qualche parto: verginale, ovviamente. È il caso della nuova rivista mensile *Mate*, che reca come sot-

totitolo *Da zero all'infinito*. È pubblicata dalla casa editrice Centauria, e il suo primo numero si troverà in tutte le edicole da questo mercoledì. Avrà 100 pagine e sarà disponibile sia in edizione cartacea che digitale, per tablet o cellulare. Il suo direttore, Luciano Regolo, ha dichiarato che la rivista vuole «cercare di sfatare il pregiudizio che la matematica sia appannaggio di pochi eletti». Una sfida che verrà affrontata «offrendo uno spaccato di quanto numeri e for-

mule siano nella nostra quotidianità, nella natura, nell'arte e nel tempo libero, nel nostro passato, nel nostro presente e nel nostro futuro». Ogni numero di *Mate* conterrà almeno un'intervista, oltre a dossier, studi, approfondimenti, spiegazioni di teoremi teorici e pratici, analisi dei legami con l'attualità, una ricca sezione di giochi e, dulcis in fundo, un "giallo del mese": tutto a sfondo matematico, ovviamente. Auguri, dunque, e 1000 numeri!

ILLUSTRAZIONE DI EMILIANO PONZI



L'INTERVISTA / RAUL PANTALEO

“È entrato in crisi l'assurdo sistema delle opere eclatanti”

Parla uno dei curatori del prossimo Padiglione Italia “Clienti pubblici o privati non importa. Il fine è la collettività”

FRANCESCO ERBANI

«Sono vent'anni che lavoriamo in zone marginali, nelle periferie africane e asiatiche. E in effetti da un po' di tempo i nostri progetti riscuotono attenzione, veniamo invitati a raccontarli. Poi è arrivato il segnale più forte: la curatela del Padiglione Italia alla prossima Biennale architettura, essa stessa dedicata da Alejandro Aravena al *Reporting from the Front*». Raul Pantaleo, milanese, cinquantatré anni, è titolare insieme a Massimo Lepore e Simone Sfriso, dello studio TAMassociati. E *Taking care. Progettare per il bene comune* s'intitola la loro rassegna, che dovrebbe documentare gli sforzi di un'architettura orientata in senso più etico e politico del passato.

Pantaleo e i suoi colleghi sono impegnati con Banca Etica, progettano ospedali per Emergency, operano in Sudan, in Uganda, nel Senegal, in Iraq, in Afghanistan. E anche in Italia, dove non ci sono guerre, ma dove infuria la camorra, per esempio nel quartiere napoletano di Ponticelli, o dove si accolgono i migranti, come a Polistena, vicino a Reggio Calabria.

La Biennale è dunque il riconoscimento di una trasformazione della scena architettonica: meno archistar, più società. È così?

«Indubbiamente. Se questa è una svolta reale lo vedremo in seguito. L'architettura nelle aree di acuto disagio e di conflitti non è una novità. Né, ovviamente, sono una novità quelle crisi. La novità è che quelle crisi sono giunte alle nostre porte e siamo indotti a concepire la storia non come un percorso lineare verso il progresso. L'effetto, per quanto ci riguarda, è il risalto di cui gode questa architettura. Ben venga che se ne parli. Ma occorre tenere alta la guardia».

Teme un eccesso retorico?

«Spesso ci si nasconde dietro le parole. Prenda la “sostenibilità”. Fino a qualche anno fa, ora forse meno, tutti i progetti sfoggiavano quel termine. Ma quanti in concreto la realizzavano?».

In ogni caso, l'architettura potrebbe non essere più sinonimo di una grande personalità, di una singola espressio-

ne artistica.

«È entrato in crisi il sistema delle opere eclatanti, quelle che non si pongono in rapporto con il contesto, che scansano le compatibilità economiche o ambientali. Una novità è anche che il Padiglione Italia della Biennale sia stato affidato a una curatela collettiva».

Molto dipende da chi commissiona un lavoro. Voi lavorate con il pubblico e con il privato. C'è differenza?

«Ricordo sempre che Manfredo Tafuri, con il quale ho studiato a Venezia, diceva che l'architetto è come l'avvocato, è sempre di qualcuno. Dal punto di vista di un progettista, dovrebbe cambiare poco se il cliente è un privato, un'amministrazione comunale o una ong. Io credo in un'architettura politicamente orientata. Anche se realizzassi un ristorante, resto un architetto che agisce nella collettività».

Tanta attenzione viene dedicata alle periferie. Anche in questo caso ha paura che dietro le parole ci sia poco?

«No. Mi auguro proprio che gli sforzi siano seri. Concordo con quel che dice il ministro Dario Franceschini: finora abbiamo lavorato sui centri storici, per preservarli, ora dobbiamo concentrarci sulle periferie. L'importante è che non ci si riduca a considerarle solo nell'aspetto fisico, trascurando quello mentale o istituzioni fondamentali come la scuola. Fare una piazza aiuta, ma se non la si riconosce e non la si cura come spazio pubblico, non basta. E poi, occorre intendersi: cos'è periferia? Ci sono le grandi periferie metropolitane, diverse fra loro, e c'è, per esempio l'immensa periferia, un po' città, un po' campagna, che va da Trieste a Torino».

E poi c'è la periferia del mondo.

«Sotto i nostri occhi abbiamo visto Karthoum, la capitale del Sudan, crescere di otto, dieci volte».

Lei lavora con Renzo Piano e il suo G124.

«Quest'anno ho il compito di tutor per un gruppo impegnato a Marghera. Talvolta penso che ci vorranno 500 anni per riparare un secolo di danni ambientali».

Un'ultima novità: nella vostra idea di architettura c'è anche un diverso modo di comunicare.

«Il graphic novel. Per Becco Giallo sono usciti tre volumi, uno sulla speculazione edilizia, un altro sulle architetture resistenti, un altro ancora sui luoghi di Emergency. E anche il catalogo della Biennale sarà a fumetti».

©RIPRODUZIONE RISERVATA